

# LOTTA DI CLASSE

## ORGANO DEI SOCIALISTI ITALIANI

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!

CARLO MARX.

UFFICI  
Direzione ed Amministrazione  
Via S. Pietro all'Orto, 16  
MILANO.

Milano socialista lavoratori  
del Libro  
via S. Pietro all'Orto, 16  
MILANO

ABBONAMENTI.  
Anno L. 3 — Semestre L. 1,50  
Trimestre cent. 75  
Per l'estero il doppio.  
Un numero cent. 5.

### Per la propaganda socialista

Somma precedente L. 755 10	
Un insegnante napoletano; cent. 50 al mese; quote di novembre e dicembre	1
Raccolte a Bergamo in una bicchierata fra amici	5
Tristano Silvano (Torre del Greco)	50
Charles (Torre del Greco)	50
Cagnoni Egisto (Pavia)	8
Piacentini Francesco (Guastalla)	1
Alcuni studenti del Politecnico di Milano festeggiando la natività di Margherita per le vittime	3
E. R. e L. E. (Roma); quote ottobre e dicembre, L. 6 ciascuno. — Gli stessi, per le vittime L. 2 ciascuno	16
Segantini Giovanni, pittore (Maloia)	5
Campodónico C. (Silvano d'Orca)	2
Gharardini dott. Ilo (Russi); quota di novembre	3
Giuglielmi Salvatore (Milano)	50
G. B. (Milano)	50
Compagni di P. Magenta (Milano)	6
Rocca Romeo	20
Rovighi A. (Bologna)	20
Piantanida ing. Ercole (Milano)	10
L. C. (Brescia)	1
Caputo Luigi (Cosenza); quota di novembre	50
Dott. Dino Rondani (Milano)	5
Dott. Pasquale Rossi (Cosenza)	1
Totale L. 845 65	

### Per le vittime di Sicilia

Somma precedente L. 17.247 40	
E. R. e L. E. (Roma)	2
Compagni di P. Magenta (Milano)	120
L. C. (Brescia)	1
Totale L. 17.251 60	

## LA LOTTA DI CLASSE

### proclamata dai latifondisti siciliani

I grandi proprietari di terreni in Sicilia, di fronte alla legge proposta dal Governo sopra i latifondi e che in questi giorni ha messo a rumore tutta la stampa, si sono riuniti a Palermo ed hanno fatto pubblicare una dichiarazione, colla quale annunciano al popolo italiano di essersi messi d'accordo per impedire che la legge del Governo debba venire a toccare il sacramento del loro diritto di proprietà.

Sono ancora quelli stessi che, onnipotenti nel Governo, chiesero ed ottennero gli stati d'assedio, la repressione dei contadini, le condanne dei socialisti.

Allora volevano difendere il loro privilegio minacciato dal popolo affamato — ora lo vogliono difendere contro il Governo. Che diavolo, il Governo vuol dunque autopizzare la rivoluzione sociale?

Ma guardiamo un po' meglio come stanno le cose.

Quando il Governo, obbedendo ai reclami dei latifondisti, intervenne per mezzo di Crispi a schiacciare il movimento di Sicilia, non poteva farlo senza un po' di arte, quell'arte che chiamano volgarmente politica.

Bisognava tener viva la credenza — e questo nell'interesse delle medesime classi privilegiate — che il governo interveniva per la pace e per la giustizia sociale; era cioè necessario infondere negli animi il convincimento che lo Stato è qualcosa di superiore agli interessi cozzanti delle classi, interessi conciliati dallo Stato nella sua duplice opera di repressione e di riforma.

Si capisce perciò come l'annuncio della legge sui latifondi siciliani non dovesse apparire che il complemento di quanto aveva fatto il Morra di Lavriano. Perché alle esigenze dei tempi e della civiltà si vuol fare la parte dovuta: e un governo che si rispetta deve giustificare i mezzi usati a comprimere il moto di riforma che viene da giù, deve giustificare col mostrare che la riforma può venire da su. Così, non altrimenti di così, può confutarsi efficacemente il socialismo che dichiara impossibile ogni riforma sociale se non sia imposta dalla lotta di classe, intimata da coloro che hanno interesse ad intimarla, e cioè dagli oppressi.

Era dunque naturale che il governo, che è la rappresentanza più intellettuale dei bisogni della classe dominante, si preoccupasse di rinforzare l'efficacia de' suoi atti

di repressione con qualcosa che avesse il sapore di una giustizia sociale e, per lo meno, mostrasse di usare una tal quale serenità anche di fronte a quelle classi che, col suo intervento, aveva esclusivamente favorite.

Ciò è nell'interesse profondo delle classi dominanti. Queste, abbandonate a sé, ai loro impulsi istintivi disvelano troppo ingenuamente ossia troppo apertamente le posizioni di combattimento che essi assumono contro le classi soggette; ma a vedere appunto questo loro atteggiamento, a dissimulare la lotta di classe immanente nella nostra vita sociale, occorre questa finzione dello stato, di questo organo che deve apparire ispirato a una giustizia superiore e che deve comporre, nell'interesse di tutta la società, gli antagonismi di classe.

A tale funzione dello stato rispondeva il governo di Crispi col suo progetto sui latifondi siciliani.

È un progetto che non minaccia punto gli interessi dei siculi baroni. Nella rivista popolare, Achille Loria ha dimostrato la inanità della annunciata riforma. O si tratta del piccolo fitto sulle terre da migliorare e si ricade nelle forme di contratto che si è già dimostrata nociva tanto al contadino che alla produzione agraria. O si tratta della enfiteusi, ed è evidente la impossibilità di fornire al contadino i mezzi per diventare piccolo proprietario.

E in ogni modo, soggiungiamo noi, resta da registrare come mai si possa fermare, coll'artificiale costituzione di piccole proprietà, la evoluzione economica che cammina irresistibilmente verso la grande proprietà.

Malgrado ciò, i proprietari siciliani si sono inalberati davanti al semplice annuncio del progetto governativo, e hanno costituita una « lega di proprietari » per impedire che il progetto diventi una legge.

Dimenticano costoro che un altro progetto d'indole somigliante, quello sull'agro romano, diventò legge, ma non fu per questo applicato. Dimenticano che ben altre leggi, di natura ben più pericolosa per le classi dominanti, furono votate in altri paesi senza che avessero attuazione. Basti citare l'esempio della prima legge sul lavoro dei fanciulli votata dal Parlamento inglese che la volle promulgata senza metterla in bilancio un solo centesimo per attuarla.

La sua attuazione cominciò soltanto allorché l'organizzazione e l'agitazione proletaria diventarono così minacciose da costringere la classe dominante a fare qualche cosa sul serio. Ma via, in Italia, colla distruzione di ogni principio organizzativo, colla soppressione di ogni iniziativa politica del proletariato, che cosa può temere la classe privilegiata?

Eppure, questi proprietari sono così gelosi del loro privilegio che accennano persino a una ribellione contro il loro governo, se il loro governo parla, anche solo accademicamente, di qualche riforma sociale, per quanto inane e irrisoria. E dalla loro « lega », nella quale naturalmente il governo, che scioglie ogni lega di contadini o di operai, non vede appunto la delittuosa affermazione della lotta di classe, esce nientemeno che la minaccia della rivolta contro la unità della nazione. Questa lega di proprietari invoca lo statuto, essa che dal suo governo chiese ed ottenne, contro i contadini, la soppressione di ogni franchigia statutaria. Questa lega di proprietari fa balenare l'intenzione separatista, essa che, allorché i contadini siciliani si levarono chiedendo un po' di pane e un po' di giustizia, adoperò contro di loro l'accusa di voler staccare la Sicilia dal resto d'Italia.

I fogli ufficiosi si scagliano contro i latifondisti, usando quelle espressioni che i procuratori del re trovano incriminabili quando le leggono sui nostri giornali. Li chiamano sfruttatori, egoisti, reazionari. Perché questo linguaggio? Perché i giornali governativi non fanno spietatamente in pubblico le cose come sono. Se potessero, direbbero; a che vi scalmate tanto, com-

pari? Che paura vi ha preso? Perché rompa il gioco del vostro governo? La legge è fatta in modo che non può danneggiarvi; potesse anche, state pur cheti che non avverrà. Avrebbe infatti valso la pena di ricorrere alle repressioni se poi si riuscisse a recare offesa a quegli interessi dei quali il governo assume con quei mezzi la difesa? Come non intendete che in questa manifestazione di filantropia è supremo interesse vostro andar d'accordo col governo, perché appunto questa filantropia suggella e giustifica i mezzi repressivi, e ne assicura il frutto?

Ma i proprietari siciliani, sotto l'impulso del loro interesse, non vogliono intendere nulla di nulla. Sarà benissimo — essi dicono — che la promessa delle riforme suggelli l'uso della forza, ma se ciò è vero per presente, non lo è per l'avvenire. Il Governo ci compromette di fronte all'avvenire. La confessione della necessità di una riforma qualsiasi è sempre confessione pericolosa.

Può venir giorno in cui l'agitazione proletaria si rinnovi più gagliarda, più cosciente, e della confessione nostra si foggia un vessillo ed un'arma.

Voi Governo, sotto il comando vostro, avete preso la via della repressione; su quella è necessario proseguire senza oscillazioni e senza esitanze. Non si può insieme forzare e sedurre. E badate che non per noi soli, non per il nostro solo interesse di proprietari siciliani noi protestiamo; ma protestiamo nell'interesse di tutti i proprietari d'Italia, contro dei quali potrebbe domani invocarsi l'intervento dello Stato, che oggi, sia pur soltanto a scopo di opportunità momentanea, si invoca contro di noi. Forseché i contadini dei latifondi lombardi sono meno oppressi dei contadini siciliani? No, il tempo degli ingiungimenti è finito.

Appunto per finirlo, o Crispi, vi abbiamo dato il potere.

E non giova neanche dissimulare che la unità della patria italiana altro valore non può avere per noi fuorché quello di assicurarci nel nostro illimitato diritto di proprietà.

Anzi, vi diciamo subito che, se questo non fosse, noi siamo pronti a dichiarare infranto e come non avvenuto il patto unitario.

Si — noi lo riconosciamo lietamente — questi proprietari che la stampa officiosa accusa di essere « ciechi », vedono anche più lontano del loro Governo. L'istinto consiglia più chiaramente d'ogni riflessione. Il Governo pensa al domani; ma essi pensano al postdomani.

È il Governo, loro prigioniero, deve piegarsi. Esso comincia a dire, in questi ultimi giorni, che nessuna misura sarà presa che non sia conforme alle aspirazioni degli « interessati ». Gli interessati, s'intende, sono soltanto i proprietari.

Noi siamo dunque riconoscenti ai latifondisti siciliani d'aver gettato, d'un colpo, tanta luce sulla lotta di classe, sulle funzioni del Governo, sulle idealità della borghesia, sul carattere della rivoluzione unitaria italiana.

Sciolto il partito socialista, questi signori han pensato di svolgerne e illustrarne la dottrina e il programma.

## E SONO GIOVANI

### L'irredentismo in ribasso.

Ad una riunione privata, intesa ad affermare la solidarietà del popolo italiano con gli irredenti dell'Istria, convennero in Roma una cinquantina di studenti.

Dopo una discussione, che fu piuttosto una requisitoria contro il governo austriaco, si venne agli ordini del giorno: ed allora si levò dall'assemblea una voce a proporre che alla protesta contro i croati dell'Austria si aggiungesse il voto di solidarietà colle classi lavoratrici « regnicole », in questi giorni fatte bersaglio alla più spietata persecuzione.

Tenuto conto dell'entusiasmo che della gioventù dovrebbe essere caratteristica e specialmente della gioventù inneggiante ad un ribelle del genere di Guglielmo Ober-

dan — si direbbe che a siffatta proposta quei cinquantina fieri protestanti si siano levati ad applaudire, gettando nell'aria il grido della coscienza ferita da tutte le persecuzioni subite da quanti sono in Italia additati dagli spioni della polizia quali fautori o anche solo sognatori platonici di una domani meno triste per la povera gente.

Invece... in tutto l'opposto. Il disturbatore che aveva osato ricordarsi o ricordare le gesta nazionali e profanare la questione delle tabelle bilingui con queste miserie delle manomissioni dello statuto, ecc. per poco non venne messo alla porta. Voci sdegnate, e suon di man con elle, soffocarono l'eresia maledetta e s'udirono, da quei baldi petti uscire di simili frasi: — Voi non sapete che cosa sia il dominio austriaco!...

L'Italia non fa mai brutta figura... Lasciamo stare l'Italia che non fa mai brutta figura. Se quel bravo studente universitario, nel suo furore patriottico, pensa che per far bella figura bastino le culatte dei cannoni, i debiti all'estero e all'interno, l'analfabetismo in fiore, la denutrizione delle plebi e la soppressione della libertà, amen: egli farà presto carriera, che ne ha tutte le disposizioni.

E neppure indugiamoci nel far paragoni fra i metodi esercitati dall'Austria sulle popolazioni istriane e quelli che abbiamo sulle spalle in casa nostra. Basta tener presente da una parte il contegno della gendarmeria e delle truppe sbarcate nel porto di Pirano e il rispetto alle leggi elettorali nonché alle persone che nei Consigli Comunali dell'Istria levano la voce contro gli arbitri slavizzatori e affermano altamente la loro fede e dall'altra le stragi degli elettori, le condanne degli eletti, gli arresti e le condanne di cittadini e tutto il resto per misurare tutta la vacuità di siffatta balorda apostrofe.

Facciamoci invece una domanda: — lo scaldarsi e l'agitarsi di costesti giovanotti che, stando a Roma, raccolgono l'eco della lotta di razza che vien d'oltre mare e non sentono niente, proprio niente, nell'anima dinanzi alla valanga che dai borghi delle Alpi, muove sino agli anfiteatri dorici dell'estrema Sicilia, sequestra, coatta, esilia, seppellisce tutto ciò che è lampo di giovinezza e fiore di sacrificio e palpito d'idealità può essere sincero, nuditro, ardente, vivo?

No, no, assolutamente no! Noi comprendiamo che i democratici e i repubblicani, scossa dai calzari la polvere che lunghi anni di torpore vi accumulano, oggi, insorgendo contro la reazione tendano l'orecchio al grido degli irredenti connazionali, mandino loro il saluto del cuore e della solidarietà per indi proseguire nella santa battaglia in difesa di quello che il Cavallotti chiamò il testamento dei morti per la libertà, lacerato da una mano folle. L'irredentismo, che non trova posto nel nostro programma, costui toisce uno dei capitali della loro azione. Molti dei loro uomini trovano, intorno a quella bandiera donde pure parecchi di noi venimmo, i migliori ricordi.

Ma costesti precoci politici che eruttano fuoco e fiamma contro « l'odiato straniero... » così lontano mentre prudentemente rinculano dinanzi a proposte di semplici affermazioni che possono toccare interessi di potenti vicini; costesti dilettanti di irredentismo che nel tumulto delle onde che corrono pel mare agitato della vita italiana restan freddi come scogli e muti come sfiagi, chi li può prendere sul serio?

Nell'inverno u. s. assistemmo ad una riunione di studenti universitari convocati per protestare contro l'arresto e la condanna a domicilio coatto del Lo Sardo — uno studente di Messina, socialista. Tre correnti, sin dal principio, si delinearono; i socialisti che dicevano: « Ecco un episodio della lotta di classe »; i repubblicani e i democratici che gridavano: « Ecco le prodezze di un governo... » acqua in bocca; i monarchici, i quali sostenevano doversi attendere il responso della magistratura, convenirsi andar cauti, vedere, informarsi...

E c'era, tra i sostenitori della terza tesi un avvocato in erba, vero tipo del gesuita alle sue prime armi. Aveva vent'anni, e dinanzi alle gesta del Lavriano, dinanzi al martirio di tutto un popolo, egli s'ar rampicava in sui vetri della procedura, calmo e freddo come se discorresse delle età preistoriche.

Tra costui e quegli altri giovani che hanno il triste coraggio di compiere la vigliaccheria dell'indifferenzismo in cospetto delle miserie, dei dolori, delle persecuzioni, non v'ha differenza alcuna.

Notevole, intanto, è questo fatto: che la stampa ministeriale, in altri tempi insultatrice d'ogni movimento irredentista, adesso tace o titilla quei sentimenti che un giorno essa combatteva o dileggiava o raccomandava alla questura.

È una diversione che torna comoda, ma questa diversione segna altresì il ribasso dell'irredentismo.

Infatti dove è mai andato quel sacro fuoco patriottico che un tempo, pochi anni

fa, aveva la forza di trascinare per le vie e per le piazze le popolazioni italiane, in dimostrazioni imponenti a favore dei fratelli italiani conculcati dallo straniero? Sono passati quegli entusiasmi, ed oggi il popolo immiserito, non ha più la fede d'un tempo e non si muove più alla voce delle idealità nazionali, che hanno così bene servito al trionfo della borghesia. Solo qua e là, presso i privilegiati o presso i mangiapane del patriottismo v'è qualche tentativo di irredentismo, che finisce nell'indifferenza e nella diffidenza generale.

Forse questi tentativi, attorno ai quali si affacciano uomini che hanno mani in pasta nella politica italiana, riusciranno anche a galvanizzare il cadavere irredentista, ma non gli daranno più la vitalità necessaria a renderlo capace di un movimento popolare, del quale, in questo momento, nessuno sa quale sarebbe il risultato.

Eppure un popolo senza idealità non vive, gridano i barbassori della retorica, e non si accorgono che nella coscienza pubblica, al posto dell'incadaverito spirito nazionalista, un altro spirito va sostitendosi, che parla di un altro destino, di un altro ideale, e che quanto più perseguitato, quanto più calunniato diventa tanto più brillante e più ridente di promesse e di speranze: lo spirito del socialismo.

## A POCO A POCO

la verità si fa strada anche nelle menti dei nostri avversari di buona fede. Questi riconoscono ormai che la lotta di classe non è odio di classe e che la rivoluzione dei programmi socialisti non è la rivolta o la via di fatto.

Ma, dicono, tutte queste cose, che voi scrivete nei vostri trattati scientifici, voi non le spiegate agli operai. E quindi, mentre la vostra propaganda non è incriminabile nelle vostre intenzioni, lo è però per gli effetti — sia pure da voi non voluti — che produce.

E noi rispondiamo: NON È VERO che ciò che sosteniamo nei nostri libri da tre lire sia da noi tenuto nascosto alle masse. Ecco un opuscolo della nostra Piccola Biblioteca di propaganda che costa soli

CENTESIMI CINQUE.

È scritto da uno dei più noti socialisti, da Giorgio Plechanov, e porta il titolo

## LA TATTICA RIVOLUZIONARIA

(FORZA E VIOLENZA).

Lo leggano gli avversari di buona fede e vi troveranno confutata la teoria anarchica che i mezzi rivoluzionari siano i mezzi illegali, che la forza sia tutt'uno colla violenza. « Nell'attuale situazione dei paesi civili, conclude l'autore, il proletariato ha tutto l'interesse di non abbandonarsi ad alcun atto di violenza. E questo il motivo, per cui noi gli predichiamo tranquillità ed azione legale. E, mentre rigettiamo le azioni violente, noi sviluppiamo la forza rivoluzionaria del proletariato e prepariamo le sue future vittorie. »

## SOCIALISMO E RELIGIONE

Può un cristiano credente essere socialista? È una questione che fu molto dibattuta in questi ultimi tempi in Germania. Parecchi sono coloro che rispondono: no, ritenendo inconciliabile la fede religiosa colla propaganda delle rivendicazioni socialiste. Contro questo modo di vedere sta però anzitutto la circostanza che nella loro immensa maggioranza gli aderenti al partito democratico-socialista tedesco sono altresì membri di comunità religiose e che, perfino tra i più noti rappresentanti ed agitatori, parecchi non hanno rotto i loro legami colle comunità cattoliche, protestanti od israelite. Uno di questi, Teodoro Wächter, che ebbe a subire persecuzioni a motivo della sua qualità di predicatore nel Württemberg, si propose appunto il compito di iniziare una speciale propaganda a favore della conciliabilità delle credenze religiose coll'appartenenza al partito democratico-socialista, raccogliendo rilevanti successi, specialmente nella Vestfalia, tra i minatori. Alla propaganda orale egli aggiunge la propaganda scritta; ed un suo opuscolo sulla « posizione della democrazia-socialista rispetto alla religione », venuto ora alla luce, è destinato, secondo apprendiamo dai giornali tedeschi, a suscitare nuovamente vivaci discussioni.

Wächter premette giustamente che la formula del programma socialista: « la religione è cosa privata » mira a due scopi: il primo è quello di affermare la piena libertà di culto per ciascuno nella vita sociale, il secondo quello di rendere possibile l'entrata nel partito socialista ai seguaci di qualunque principio filosofico o religioso, tanto agli atei come ai credenti in dio. Se, nel caso concreto, la fede religiosa di ciascuno può adattarsi colla sua appartenenza al partito, è una questione di foro interno; niuno può farsene giudice, fuorché l'interessato. Del resto, soggiunge